

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
2	E' Vita (Avvenire)	29/11/2018	<i>PROGETTO DEL PD PER "RISPONDERE" ALLA CONSULTA</i>	2
13	Il Fatto Quotidiano	29/11/2018	<i>LA MILANO MIGLIORE OGGI RICORDA PINA MAISANO GRASSI (G.Barbacetto)</i>	3
1	il Giornale - ed. Milano	29/11/2018	<i>RIAPERTURA DEI NAVIGLI: 433 MILIONI DI INDOTTO (M.Bravi)</i>	4
28	La Nuova Sardegna	29/11/2018	<i>PROMETEA: TURISMO E AGRICOLTURA INSIEME PER LO SVILUPPO RURALE (G.m.s.)</i>	6
1	la Repubblica - ed. Milano	29/11/2018	<i>RIAPRIRE I NAVIGLI PORTEREBBE IN DOTE 433 MILIONI DI RICAVI (A.Montanari)</i>	7
70/74	Sette (Corriere della Sera)	29/11/2018	<i>Int. a C.Petrini: "SENZA I MIGRANTI CHISSA' CHI COLTIVEREBBE LE NOSTRE VIGNE" (G.Ormezzano)</i>	8
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
15	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>Int. a L.Manconi: "GLI INCONTRI AL CAIRO? UN ERRORE CEDERE" (I.Sacchettoni)</i>	13
52/53	Sette (Corriere della Sera)	29/11/2018	<i>I DIRITTI UNIVERSALI NON VALGONO PER TUTTI (M.Nava)</i>	14

Fine vita

Progetto del Pd per «rispondere» alla Consulta

di **Marcello Palmieri**

«**R**ispondiamo a una esigenza non più rinviabile posta dalla Corte Costituzionale e al tempo stesso credo che abbiamo messo a punto un testo equilibrato, che possa avere un largo consenso in questo Parlamento». Andrea Marcucci, presidente del gruppo Pd al Senato, commenta così il disegno di legge sottoscritto da altri 25 colleghi che presenterà oggi a Palazzo Madama («Disposizioni in materia di terapia del dolore e dignità nella fase finale della vita, nonché modifiche all'articolo 580 del Codice penale») e che scaturisce dall'invito rivolto dalla Consulta affinché il Parlamento - entro il 24 settembre 2019, giorno in cui la Corte discuterà nuovamente la costituzionalità o meno della norma che vieta sempre e comunque l'aiuto al suicidio, dunque anche in caso di malattie irreversibili e cariche di sofferenze - aggiorni la recentissima disciplina sul fine vita.

Sono sostanzialmente due i punti su cui interviene la nuova proposta. Il primo si occupa dell'articolo 580 del Codice penale, confermando la punibilità - sempre e comunque - dell'istigazione al suicidio (reclusione da 5 a 12 anni), ma distinguendola dal semplice aiuto, che in via ordinaria verrebbe represso in modo più mite (da 2 a 6 anni), e totalmente scriminato se messo in atto secondo la volontà di una persona affetta da una «patologia ad andamento cronico ed evolutivo, per la quale non esistono terapie, o, se esse esistono, sono inadeguate o sono risultate inefficaci ai fini della stabilizzazione della malattia o di un prolungamento significativo della vita», oppure «da una patologia dolorosa cronica da moderata a severa», «incurabile o degenerativa», «fisicamente totalmente invalidante, anche non terminale, o con disabilità irreversibile, anche non terminale, connotate da sofferenze fisiche o psichiche costanti, refrattarie ai trattamenti sanitari».

Ma attenzione: in questi stessi casi - ed è il secondo punto del disegno di

legge, che modifica sia la legge 38/2010, sia la 291/2017 - verrebbe estesa la possibilità di ricorrere alla sedazione palliativa profonda finché non sopraggiunga la morte. Con questa proposta, dunque, i firmatari intendono accogliere gli auspici della Consulta ma senza spingersi a introdurre nel nostro sistema il suicidio assistito o l'eutanasia. Da qui la contrarietà dell'Associazione radicale Luca Coscioni: «Si stanno già mobilitando per vanificare la decisione della Corte Costituzionale sull'assistenza alla morte volontaria», afferma in un comunicato. Il nuovo disegno di legge, come si evince dalla relazione introduttiva di Marcucci, è stato elaborato d'intesa con l'Istituto Luca Coscioni, guidato dalla vedova Maria Antonietta Farina e che non ha nulla a che fare con l'associazione.

In Parlamento cosa accadrà? Stando alle parole pronunciate ieri dal vicepremier Matteo Salvini, «non ci sarà discussione». Motivo: «I temi etici non sono nel contratto». Ma c'è chi osserva che se da un lato la legge sul fine vita ha meno di un anno, lasciar cadere l'invito della Consulta potrebbe generare conseguenze non più arginabili. La strada è ancora lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NORDISTI

La Milano migliore oggi ricorda Pina Maisano Grassi

» GIANNI BARBACETTO

Se n'è andata due anni fa lasciandoci increduli di non poter più sentire la sua voce lieve e cortese, di non poter vedere più il suo sorriso. Pina Maisano Grassi è l'icona dell'antimafia gentile, rigorosa ma senza enfasi, mai sopra le righe. A Pina è dedicata quest'anno la "Giornata della virtù civile" che si celebra oggi a Milano, organizzata dall'Associazione civile Giorgio Ambrosoli e arrivata alla decima edizione, sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica.



Pina era impegnata dalla parte delle "virtù civili" e della legalità, a Palermo, ben prima che gli uomini di Cosa nostra sconvolgero la vita sua e dei suoi figli, Alice e Davide. Architetto e urbanista, fu sempre inconciliabile con le vischiosità criminali del "sacco di Palermo" promosso da Vito Ciancimino, assessore e poi sindaco mafioso della città. Ambientalista e radicale, mente aperta e vivace, laica e pacifista. Con il marito, Libero Grassi, condivise l'impegno culturale, le passioni civili, le interminabili discussioni con Marco Pannella, che quando andava a Palermo era ospite a casa Grassi. Condivise anche la gestione dell'azienda di famiglia, la Sigma. E fu d'accordo con il rigore che portò Libero a dire no ai boss che gli chiedevano il pizzo e a sfidarli pubblicamente.

Il 29 agosto 1991, Libero è ucciso sotto casa con quattro colpi di pistola. I mafiosi pensano di aver spento per sempre la sua voce e di aver fermato la ribellione contro il pizzo. Invece Pina asciuga le lacrime e continua la sua battaglia pacifica. Accetta di candidarsi con i Verdi al Senato, nel 1992, e viene eletta a Torino nel collegio Fiat-Mirafiori. Quando le propongono di far parte della commissione parlamentare antimafia, sceglie invece la commissione lavori pubblici, perché: "È lì, negli appalti, la chiave di tutto".

MOLTI ANNI DOPO capisce di non aver seminato invano, nascondendo le lacrime e mostrando il sorriso. La mattina del 29 agosto 2004, il centro di Palermo è tappezzato di piccoli manifesti listati a lutto con la

scritta: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Pina, intervistata da giornali e tv, dice: "Non so chi siano quelli che hanno preso questa iniziativa, ma sono miei nipoti". Era il gruppo di ragazzi che diede vita all'associazione anti-racket Addiopizzo, che hanno fatto di Palermo, capitale della mafia, anche la capitale dell'antimafia.

Oggi Milano, che fino a qualche anno fa negava la presenza mafiosa nel tessuto dei suoi affari, ricorderà Pina Grassi e le virtù civili. La mattina saranno premiati i ragazzi delle scuole che hanno partecipato ai concorsi "Testimoni in punta di penna", "Cambiare si può" e "Siamo tutti eroi". Nel pomeriggio, all'Università Bocconi, si terrà la lezione su "Società civile, economia e rischio criminalità" a cui parteciperanno Ferruccio de Bortoli, Donato Masciandaro e Giovanni Bazoli (che ha avuto molti meriti lungo la storia recente della finanza italiana, dal salvataggio del Banco Ambrosiano a oggi, ma che, in verità, ora è imputato nel processo Ubi Banca a Bergamo).

La giornata si concluderà con una tavola rotonda al Conservatorio con la figlia di Pina e Libero, Alice Grassi, e Chiara Capri, Nando dalla Chiesa, Elia Minari, Liliana Segre e Umberto Ambrosoli. A seguire, il "concerto civile" dell'orchestra sinfonica del Conservatorio Giuseppe Verdi, con la *Symphonie Fantastique* di Berlioz.

La Milano migliore ricorderà Pina e compirà così una riflessione sulle virtù civili: che si possono perdere in un soffio, soffocate dagli affari a ogni costo e dalla retorica cieca delle *magnifiche sorti e progressive*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICERCA

Riapertura dei Navigli: 433 milioni di indotto

■ Un costo inferiore rispetto alle previsioni dei precedenti studi (da 406,6 a 336,7 milioni), un ricavo quantificato in 118 milioni, oltre a permanenti ricadute sul reddito distribuito dei milanesi, pari a 433 milioni di cui 170 solo dall'incremento della presenza dei turisti, e una riduzione del tempo di realizzazione a quattro anni. Questi i nu-

meri che emergono della ricerca voluta dall'Associazione Riaprire i Navigli «Le modalità di finanziamento del progetto e le ricadute socioeconomiche dell'investimento», finanziata dalla Fondazione Cariplo nell'ambito dei Progetti Territoriali. «Oggi possiamo aprire una pagina nuova - ha spiegato il presidente dell'Associazione Roberto Biscardini - affrontando una

questione molto più stimolante. E cioè quantificare tutti i vantaggi economici, occupazionali, sociali e territoriali connessi alla riapertura dell'intera Cerchia. Riaprire i Navigli, infatti, non è un costo, ma un investimento pubblico e sociale per la città e la regione tutta».

Bravi a pagina 4

LA CITTÀ CHE CAMBIA

«La riapertura dei Navigli può fruttare 433 milioni»

Per una ricerca della Fondazione Cariplo, i guadagni potrebbero essere il doppio dei costi di costruzione

Marta Bravi

■ Un costo inferiore rispetto alle previsioni dei precedenti studi (da 406,6 a 336,7 milioni), un ricavo quantificato in 118 milioni, oltre a permanenti ricadute sul reddito distribuito dei milanesi, e una riduzione del tempo di realizzazione a quattro anni. Questi i dati salienti della ricerca voluta dall'Associazione Riaprire i Navigli «Le modalità di finanziamento del progetto e le ricadute socioeconomiche dell'investimento», finanziata dalla Fondazione Cariplo nell'ambito dei Progetti Territoriali. «Oggi possiamo aprire una pagina nuova - ha spiegato il pre-

sidente dell'Associazione Roberto Biscardini - affrontando una questione molto più stimolante. E cioè quantificare tutti i vantaggi economici, occupazionali, sociali e territoriali connessi alla riapertura dell'intera Cerchia. Riaprire i Navigli, infatti, non è un costo, ma un investimento pubblico e sociale per la città e la regione tutta. Un'opera che produrrà in molti settori guadagni molto superiori al doppio del costo dell'investimento».

L'indagine dei costi-benefici dell'opera prende in considerazione un orizzonte temporale di 30 anni, 4 anni per la realizzazione del progetto e 26 anni di gestione. Tra i benefici si contano un aumento del valore immobiliare del 20 per cento, come dimostrato in altre metropoli del mondo che hanno realizzato canali e «come avvalorato dall'indagine tra gli agenti immobiliari di Milano con benefici pari a

626,2 milioni di euro. A questi vanno aggiunti benefici di natura idraulica dell'opera tra cui minori costi di gestione del depuratore di Nosedo, alla produzione di energia elettrica con la conseguente riduzione del costo dell'elettricità presa da rete, alla minore costo di gestione della Darsena per 74,5 milioni di euro. In sostanza si parla di benefici pari a 700,8 milioni di euro con un saldo economico complessivo massimo pari a 433 milioni di euro.

Non indifferenti gli introiti legati all'aumento del turismo, stimato del 5 per cento, che porterebbe con sé maggiori entrate dalla tassa di soggiorno per 33 milioni, e una ricaduta sulle attività ricettive e commerciali pari a 550 milioni di euro (70 per cento ristorazione e alloggio, trasporti 5 per cento, cultura 10 per cento, shopping 15 per cento).

Guai a parlare di impatto negativo sul traffico nel centro, lo stu-

dio riprende «il piano particolareggiato del traffico del Comune di Milano del 2005» dove si osservava come fosse «possibile eliminare la funzione di circonvallazione della Cerchia dei Navigli, spostandolo sui Bastioni con una consistente riduzione della congestione su tutto il centro». Non indifferente il fatto che M4 «farà in modo che tutta l'area interna alla Cerchia dei Bastioni sia a distanza pedonale dalla una stazione del metrò».

«La riapertura dei Navigli ha un impatto di sistema sul benessere generale e sull'economia cittadina quindi è un'opera che migliora la qualità della vita e l'ambiente urbano» il commento dell'assessore alla partecipazione Lorenzo Lipparini, specificando come siano «tante le possibilità e le persone coinvolte. Si tratta di un modo nuovo di pensare alla città del futuro. Una città che si evolve verso una maggiore sostenibilità».

L'INVESTIMENTO

**Previsto il 5 per cento di aumento di turisti
Incassi per 170 milioni**

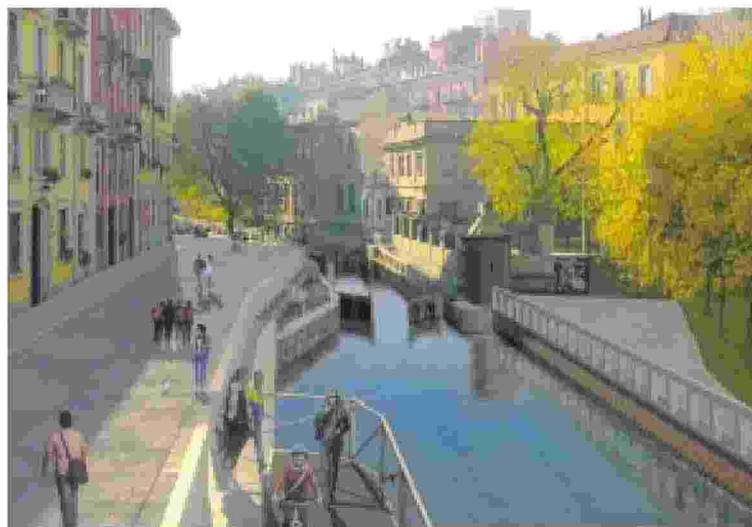
IL TRACCIATO



Biscardini
 È il momento di studiare i vantaggi del progetto



Lipparini
 Con i canali migliorerà la qualità della vita



COME SARÀ

La Conca dell'Incoronata come potrebbe diventare la riapertura dei Navigli. Attualmente è riconosciuta come opera monumentale in quanto unico resto del Naviglio Martesana nel centro storico milanese.

150

milioni di euro: il costo per la realizzazione dell'opera, meno del costo di 2 km di metropolitana

20

la percentuale stimata di aumento del valore immobiliare delle case per la città



Prometea: turismo e agricoltura insieme per lo sviluppo rurale

► SASSARI

«Il mondo dell'agricoltura ha un ruolo fondamentale per ridisegnare un modello di sviluppo della Sardegna legato a un turismo sostenibile e di qualità». Barbara Argiolas, assessora regionale del Turismo, benedice così la Scuola sulla promozione della multifunzionalità nel settore agro-turistico, che sino a oggi è andata in scena a Samugheo e che domani concluderà il suo percorso ad Alghero. Si tratta di una iniziativa pensata da Laore nell'ambito del progetto Prometea, finanziato dai fondi comunitari di "Interreg Marittimo Italia-Francia".

Prometea è frutto di un partenariato di cui è capofila la Regione Toscana. Tra i partner, oltre a Laore, ci sono Avitem, Quinn, Università di Sassari e Camera di commercio. Tra gli obiettivi principali c'è il supporto al tessuto di micro e piccole imprese multifunzionali attive nell'area di cooperazione, per sostenere l'autoimprenditorialità giovanile e femminile e valorizzare le potenzialità di innovazione correlate alla tipicità e alle caratteristiche culturali e naturalistiche del territorio. Due giorni fa, nel corso del convegno di apertura della scuola, si è parlato di come sia cambiato il ruolo e la visione dell'agricoltura nella società moderna, soprattutto negli ultimi anni. Maria Ibba, direttore generale di Laore, ha evidenziato che «i compiti e i servizi dell'agenzia sono stati definiti proprio per rispondere alle nuove esigenze delle imprese, supportarle nei molteplici aspetti aziendali oltreché con l'assistenza tecnica». Secondo lei «la nostra missione è favorire lo sviluppo agricolo e rurale in maniera integrata - come ha sottolineato - sappiamo che le imprese agricole da sole non possono reggere la sfida della globalizzazione e la competizione dei mercati inter-

nazionali, ecco perché è indispensabile fornire servizi alle aziende a tutto tondo».

Per Roberto Scalacci, direttore della Direzione Agricoltura e Sviluppo rurale della Regione Toscana, «la multifunzionalità nel settore agricolo è una sfida e una risposta alle nuove esigenze dei territori e dell'offerta turistica».

Da questo punto di vista Prometea è un modello di contaminazione tra esperienze diverse, nazionali e internazionali. «Guardiamo ai progetti di Interreg nel settore agricolo con grande favore perché consentono l'incontro delle diversità - ha ribadito Scalacci - il mondo rurale e agricolo hanno bisogno di ordine e di una messa a sistema delle varie esperienze che vanno organizzate in chiave di proposta economica e sociale».

Domani sarà la sala conferenze del Parco naturale regionale di Porto Conte a ospitare "Pratiche di governance per la creazione di un marchio comune".

Dopo i saluti del sindaco di Alghero, Mario Bruno, del presidente del Parco, Gavino Scala, e dell'assessore regionale dell'Agricoltura, Pier Luigi Caria, il seminario coordinato da Maria Grazia Manca di Laore entrerà nel vivo con gli interventi di Andrea Marescotti e Giovanni Belletti dell'Università di Firenze, Mariano Mariani, direttore del Parco di Porto Conte, Antonella Casu di Laore, Ferdinando Belfari di Camera Work e Diego Loi dell'Aspal. L'assessora comunale delle Attività produttive racconterà l'esperienza di "Alghero città del cibo". Previsti gli interventi di alcuni operatori, da Monica Carboni a Daniela Boi, da Guglielmo Macchiavello ad Antonello Podda dell'Università di Cagliari. La chiusura dei lavori coinvolgerà anche l'Università di Sassari e il consigliere regionale Luigi Lotto, presidente della commissione Attività produttive. (g.m.s.)



Il progetto

Riaprire i Navigli porterebbe in dote 433 milioni di ricavi

ANDREA MONTANARI, pagina VI

Il progetto di riapertura

Navigli, il conto del piano "Ricavi superiori ai costi"

Per i sostenitori del maxicantiere effetto positivo di 433 milioni contro i 326 dei lavori
Le ricadute: incremento dei valori immobiliari, diritti di navigazione, ricavi da eventi

ANDREA MONTANARI

Riaprire gli otto chilometri di Navigli da Cassina de' Pomm alla Darsena avrebbe un impatto economico superiore al costo dell'opera. Pari a ben 433 milioni di euro in trent'anni. Con un incremento del reddito regionale, che sarà diviso tra la città, l'area metropolitana e il territorio regionale. Oltre a un ricavo previsto di circa 1,4 miliardi in dieci anni dalle ricadute sul turismo. Per non parlare dell'incremento del valore immobiliare delle abitazioni che si trovano a 500 metri dal Naviglio o dei negozi distanti 250 metri dai tratti che tornerebbero a vedere la luce come nella Milano degli anni Trenta. Alla fine ci sarebbe un risparmio sui costi di investimento stimati finora da uno studio del Politecnico in 326,72 milioni e cespiti previsti fino a 119 milioni.

Questi i risultati emersi dalla ricerca sulle modalità di finanziamento del progetto e le ricadute socioeconomiche dell'investimento, presentata ieri dall'associazione Riaprire i Navigli con la collaborazione della Fondazione Cariplo. Non una «operazione nostalgica», ma un'opera «strategica» e un «passante idraulico indispensabile perché Milano possa competere alla pari con le altre grandi metropoli», assicura il presiden-

te dell'associazione Roberto Biscardini. E in confronto va a New York e a Londra, a Parigi e a Madrid fino a Tokyo.

Per l'ingegner Claudio Magri, che insieme all'urbanista Giorgio Goggi ha curato la ricerca, «solo nel primo anno di gestione la riapertura dei Navigli comporterebbe un possibile ricavo di 85,6 milioni di euro. Senza contare i possibili altri ricavi dalle concessioni dei diritti di navigazione, eventi o altre voci. Un risparmio del 17 per cento rispetto ai costi di investimento finora calcolati in 326,72 milioni». A patto che sul modello di progettazione non si perda tempo. Lo studio suggerisce che la spesa sia finanziata per un terzo dal pubblico, per un terzo dai privati attraverso il project financing e per la restante parte coinvolgendo un azionariato popolare tramite donazioni pubbliche e private.

Non quindi un'idea «romantica», ma un'opera considerata fondamentale per il miglioramento del paesaggio non solo cittadino, ma regionale. «Un investimento per la modernità anticipatore del futuro che si ripaga», assicura Goggi. Che aggiunge: «Le città che non si trasformano decadono». Tra le ricadute previste anche la possibilità di alimentare pompe di calore con l'energia prodotta dal "salti

d'acqua" dei Navigli.

Una sfida, quella della riapertura dei canali, che ha raccolto finora grandi consensi. Il timore ora è che i 150 milioni promessi dal Comune possano essere dirottati su altri progetti. Come le Olimpiadi invernali del 2026.

Carlo Berizzi, presidente di Aim, l'Associazione interessi metropolitani, chiede che l'opera resti pubblica. Remy Cohen, esperto di infrastrutture della Sda Bocconi, suggerisce «un partenariato dinamico» e una «cabina di regia indipendente». Perché «i privati non vanno cercati solo perché mancano i soldi». L'avvocato Monica Colombara raccomanda di «decidere subito se l'opera andrà realizzata con gara pubblica o dai privati». Claudia Sorlini del Touring Club scommette sugli effetti positivi sul turismo. Mentre Alberto Bortolotti a nome dell'Ordine degli architetti propone un concorso internazionale. Sonia Cantoni della Fondazione Cariplo è convinta che a Milano «ci siano le condizioni perché i milanesi colgano questa opportunità». E l'assessore comunale Lorenzo Lippardini cerca di rassicurare tutti: «È un progetto che aumenta la qualità della vita e non è incompatibile con la candidatura olimpica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta per coprire l'investimento: fondi pubblici, project financing privato e azionariato popolare



I primi tratti

Il tracciato dei Navigli in zona San Marco sarà uno dei cinque tratti del percorso da cui partiranno i lavori per scoperciare i canali interrati

Questo non lo scriva
Intervista classica

Carlin Petrini

«Senza i migranti chissà chi coltiverebbe le nostre vigne»

«Cerco di stare sulla terra il più possibile, in tutti i sensi», dice il padre di Slow Food. «I contadini sono la tribù più splendida del pianeta. E la saga maschilista degli chef in tv è un errore storico: la donna cucina più e meglio degli uomini».

Poi racconta che papa Francesco gli ha telefonato più volte: «Alla fine, mi ha definito un "agnostico pio": mi piace, sono io»

di Gian Paolo Ormezzano

L'UOMO MI HA APPENA IMPOSTO il menu del pranzo "testa a testa" presso il ristorante dell'albergo L'Agencia (a Pollenzo, frazione di Bra, provincia di Cuneo) che riceve gli ospiti legati all'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, invenzione sua dal 2004 con ora seicento studenti, la metà stranieri (arrivano da Cina, Usa, Australia, Africa, America Latina). Il menu, allora: carne cruda con tartufi, uovo in camicia con tartufi, tagliolini con tartufi, sorbetto al limone senza tartufi. I tartufi sono precoci, non varrebbero la grossa spesa, ma è lui che insaporisce il pranzo, lui Carlo anzi Carlin Petrini, da Bra, anni 70, scapolone esperto di belle donne, inventore creatore ambasciatore governatore di Slow Food (organizzazione internazionale dal 1989; prima, dal 1986, era Arcigola, in salsa domestica e decisamen-

→



STEFANO G. PANESI/CONTRASTO

Carlin Petrini, 69 anni, oltre che fondatore di Slow Food, è stato l'ideatore de *Il Salone del Gusto di Torino* e della manifestazione *Terra Madre*

PASSAPORTO

nome: Carlo Petrini
nato: a Bra il 22 giugno 1949
professione: presidente di Slow Food e dell' Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo
Riconoscimenti: Ambasciatore Speciale della FAO in Europa

Questo non lo scriva *Intervista classica*

→
te politica) per mangiare piano e sano. E pure guru del biennale Salone torinese del Gusto (1996) e della parallela Terra Madre (2006), che vuol dire sino a settemila contadini specialmente dal Sudamerica, convogliati e ospitati a Torino e dintorni a mostrare i loro prodotti semplici e magici. Siamo amici da anni, ci diamo del tu e anche peggio quando c'è il mio Toro caldo vs/ la sua Juve tiepida. Carlin usa il suo ruvido piemontese di Bra, il mio piemontese saubaudissimo di Torino è una sorta di arabo letterario opposto al suo arabo iracheno. Lui mi capisce sempre, io mica sempre capisco lui.

Sconfiniamo eccome nell'italiano: Carlin parla e scrive benissimo. Si disputano i suoi articoli grandi giornali e preziose riviste dove si dice del cibo più sacro e dei veleni che ci ammolano a tavola (il tartufo comunque non si discute, anche se è bene sapere che è sbagliato crederlo un tubero come la patata, è un fungo ipogeo, sotterraneo).

Carlin intorno al Duemila si era ammalato e la diagnosi era stata severa. Mi invitò, con amici, a finire i formaggi esposti a Bra per "Cheese", altra sua creatura/creazione (dal 1992) con la cittadina invasa da latticini di tutto il mondo. Triste, lo pensavo come un amico con gravi problemi ma lui ebbe in dono, forse da se stesso, una medicina per battere il virus introdotto da un mollusco, e rise addosso alle nostre affettuose paure. Gli chiedo se mangia bene, se cura a tavola la sua splendida, lucida maturità di fisico e psiche. Per inciso il ristorante primo legato a Slow Food si chiama Al Boccondivino, sta nel centro di Bra, in una via che si intitola alla "Mendicità Istruita", boh.

«Penso di mangiare bene, sempre. A casa cucina mia sorella. Non sono un ghiottone, il tartufo per noi di Langa e Roero è un rito più che una voglia pazza. Giro tanto mondo, mi adatto sempre. In Asia e Africa mi hanno rifilato cibi matti e strani, come anche in Australia dove però non mangiano i conigli, che i cacciatori uccidono credo a milioni. Ho amato da sempre l'agricoltura, con Slow Food e con tanti amici non ho fatto altro che organizzare il nostro amore, il nostro sapere, le nostre espe-

rienze. Slow Food ha avuto molti padri nobili, adesso è una cosa grande sparpagliata per il mondo, con presidi per la difesa di prodotti tipici, ristoranti targati e iniziative assortite. Se cederei il nome e le attività, magari ad un emiro che ci copre di miliardi? No, non potrei: materialmente e moralmente. Slow Food significa centinaia di persone fra le quali ho individuato e sto facendo crescere i miei eredi, è l'università qui a Pollenzo, è le belle cose che i potenti della terra, quando mi ricevono anzi mi chiamano, vogliono che racconti. Slow Food vuol

dire gli uomini e le donne che lavorano con me, duecento qui un milione ormai nel mondo, le mostre anche itineranti, le iniziative agro-alimentari, i contatti con i cuochi...»

«Penso di mangiare bene, sempre. A casa cucina mia sorella. Giro tanto mondo, in Asia e Africa mi hanno rifilato cibi matti e strani: mi adatto sempre»

**I famosi chef...**

«Soprattutto con quei cuochi non famosi che non sono uomini da televisione, sono donne. Trovo che la saga maschilista degli chef, tv e non solo, sia un errore storico, una sorta di insulto permanente alla donna che cucina più e meglio dell'uomo, che lavora ai fornelli senza ricavare neanche una fama passeggera, che ti fa

mangiar bene spendendo poco e che in casa stralavora come un forzato amico e sapiente».

Ma i grandi chef ti cercano, a loro basta anche una tua frase amica, una stretta di mano.

«Io non li cerco ma li seguo, li conosco, li frequento, spesso li apprezzo. Ce ne sono di eccezionali. Non è colpa loro se vengono teledivinizzati. Il fatto è che io in ogni cibo vedo soprattutto il contadino che lo ha prodotto con il suo lavoro e le sue cure. Io sto dalla parte dei contadini, sempre».

Tutti i contadini?

«Oltre a quelli della mia terra, specialmente quelli dell'America Latina, i più umili e i più creativi. Ecco, dovessi scegliere dove rivivere mi sistemerei in uno di quei paesi, diciamo Argentina, diciamo Messico che non è Sudamerica, è addirittura Nordamerica ma non spartisce niente di Stati Uniti e Canada, meno che mai nel cibo».



AMICI STRETTI Carlin Petrini con Dario Fo e Moni Ovadia, all'Università di Pollenzo, nel 2014. A sinistra con un gruppo di donne africane

Sei ufficialmente di sinistra, come Oscar Farinetti tuo amico e conterraneo che ha creato Eataly: normale che tu preferisca i contadini, e nelle Americhe non i gentlemen farmers ipermeccanizzati, ma i campesinos poveri che parlano spagnolo.

«Farinetti ha cominciato con me, ora è su altre sue gloriose strade. Io cerco di stare sulla terra il più possibile, terra intesa in tutti i sensi. Sono cittadino del mondo e amo la sua natura. Lavorare i campi lega e collega tutti i contadini, che formano la più grande splendida tribù del pianeta».

Nella provincia di Cuneo, la tua provincia, i contadini sono indigeni ma anche migranti arrivati da posti lontani e strani.

«Essi. Io penso che senza i contadini migranti macedoni, e prima erano gli indiani, non ci sarebbe ad esempio chi raccoglie le uve per fare il vino Barbaresco. Senza i mi-

«In che lingua penso? L'italiano quando mi sveglio, poi lo alterno col piemontese di Bra, che diventa preminente quando sto per troppo tempo lontano da casa»

granti che vengono da noi, chissà se troveremmo ancora chi lavora la nostra terra, fa crescere il nostro grano, raccoglie la nostra uva».

Tu sai lo spagnolo e il francese, traffichi benino con l'inglese, parli con i contadini di ogni Paese. Ma in che lingua pensi?

«Non ci ho mai pensato, davvero. Diciamo l'italiano appena mi sveglio, poi lo alterno con il piemontese di Bra, dialetto che diventa preminente quando sto per troppo tempo lontano da casa mia. Mi appoggio al dialetto, mi sento forte e caldo grazie ad esso».

Conosci tante celebrità, tante celebrità ti conoscono o cercano di conoscerti, potresti campare di notorietà tua e di Slow Food. Nella tua casa ho visto grandi impronte di un uomo celebre che ti sta nel cuore più di tutti: sì, ho visto quadri dipinti da Dario Fo.

«Vero. Che amico! Era anche un pittore speciale, e sot-

Questo non lo scriva *Intervista classica*

→

tolineo anche. Uno dei momenti più intensi e belli della mia vita è stato quando, pervaso da una enorme tristezza, partecipavo al suo funerale a Milano, piazza del Duomo: suo figlio Jacopo deluse la folla degli uomini celebri che magari avevano pronte le belle frasi per la commemorazione di Dario e disse che solo io dovevo tenere l'orazione funebre. L'ho ricordato spero bene, nel senso di onestamente, giustamente. C'era tanta gente di chiesa intorno, era commossa, e dire che lui passava per mangiapreti. Tutti avevano capito la sua grandezza assoluta. Hai parlato dei quadri: straordinari, Dario me ne ha regalati alcuni, sono miei e solo miei. Ricordo che stava per morire e mi raccontava che vedeva allegorie sublimi, me le descriveva, c'era anche Cristo, c'era il folle che geme sotto la croce. Voleva tela e pennelli, io chiesi al primario della clinica se non poteva morire così, dipingendo. Ci pensò su poi mi disse che la responsabilità era troppo grande. Dario morente voleva dipingere il suo quadro totale, con dentro i personaggi della sua vita, Franca su tutti».

A proposito di chiesa, ti telefona ancora Papa Francesco?

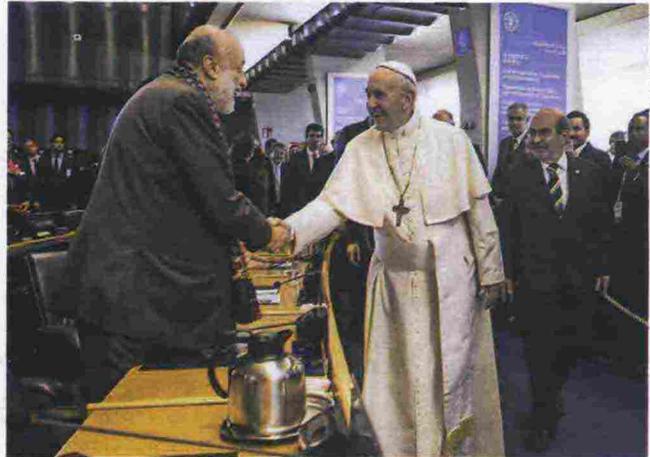
«Lo ha fatto più volte, per me un onore enorme, una commozione forte. Mi scrive, adesso, ci scriviamo. Mi ha definito agnostico pio: mi piace, è giusto, sono io»

Torniamo in terra, anzi terra-terra. Che mi dici del contrasto permanente tra fitness e cibo, fra adipe e tavola, fra mangiar bene e magari per questo morire male? Sembra ormai che ci sia una conflittualità insanabile.

«Sono montagne russe, ora si sale in altura dove si predica magari il cibo senza gusto ma tanto tanto sano, ora si scende verso il culto del cibo magari non ortodosso dal punto di vista chimico e calorico ma tanto tanto buono. Ci sono spazi, montagne e vallate per tutti e tutto».

Tanto si torna sempre a Bra...

«Bra o della felicità era il titolo di una rivista che pubblicai per qualche tempo. Bra di Emma Bonino e di Giovanni Arpino. Bra del Roero, Alba delle Langhe, c'è chi le vuole rivali, io non ce la faccio proprio». Carlin mi ha precettato un paio di volte per dargli una mano nella presentazione della rivista di fronte al colto e all'inclita, in un teatro di Bra con più damazze che contadini.



GRANDE STRETTA DI MANO L'incontro con Papa Francesco, alla giornata mondiale dell'Alimentazione della Fao a Roma, nel 2017

«Slow Food adesso è una cosa grande sparsa per il mondo, con presidi per la difesa di prodotti tipici e ristoranti targati. Non la cederei neanche a un emiro che mi copre di miliardi»

Una sera si fece tardi e mi disse che dovevo assolutamente bere un certo nettare prima di ripartire con l'auto per Torino. Pensavo ad una pozione energetica o ad un vino allegro che tiene svegli; mi ammolò un chinotto.

Ci ho messo tempo per perdonarlo. Cose braidesi, di una cittadina dove lo sport principale è, abbastanza misteriosamente, l'hockey su prato, giocato magari da fortissimi indiani arrivati chissà perché. E chissà come lo hanno imparato dai colonizzatori inglesi e lo hanno eletto a loro specialità anche esportabile.

Quali studi consigli a chi da grande vuole fare il Carlin Petri?

«Io sono perito meccanico. Mio papà voleva che possedessi un mestiere sicuro e mi iscrisse all'istituto tecnico. All'esame finale presi 9 in italiano ma feci scena muta di fronte alle tre domande su materie scientifiche in qualche modo collegabili al diploma che dovevo prendere, al lavoro che dovevo intraprendere. Fui promosso lo stesso ma papà capì e si rassegnò a vedermi impegnato nella scrittura, nella sinistra, nell'Archi, nell'Arcigola e avanti così».

Gian Paolo Ormezzano, giornalista e scrittore. È stato direttore di *Tuttosport*, editorialista e inviato de *La Stampa*, collaboratore di *Famiglia Cristiana* e commentatore tv in molte trasmissioni sportive, tra cui *90° minuto*.



L'intervista a Luigi Manconi

«Gli incontri al Cairo? Un errore cedere»

«Allo stato attuale delle cose la vicenda Regeni registra il fallimento della via diplomatica fra i due Paesi. Nessuno spazio alla cooperazione. Nessun risultato condiviso». Il presidente uscente della Commissione parlamentare per i diritti umani, Luigi Manconi, sintetizza così la questione.

Qual è la misura di questo fallimento secondo lei?

«Solo due anni dopo l'avvio delle indagini l'Egitto ha consegnato ai pm italiani i nastri delle telecamere della stazione della metropolitana in cui Giulio Regeni è stato visto l'ultima volta».

Nastri inutilizzabili, giusto?

«Laddove avrebbero dovuto ritrarre volti di persone c'erano buchi vistosi e non ricostruibili. Questo è il segnale di quanto esile e contraddittorio fosse il rapporto con la procura egiziana».

Il 14 agosto 2017 l'Italia del governo Gentiloni decide di far tornare il suo ambasciatore Giampaolo Cantini in Egitto. È stato inutile?

«È stato dannoso. L'Italia ha rinunciato all'unico mezzo di pressione. L'iniziativa in sé è stata poi scandalosa».



Il ritorno dell'ambasciatore in Egitto per l'Italia è stato dannoso. Così ha rinunciato al suo unico mezzo di pressione

In che senso?

«Una decisione presa alla vigilia di Ferragosto che, lo ripeto, ha privato l'Italia della sola capacità di influire sulle scelte egiziane. È stato un grave errore anche a livello simbolico. Ed è chiaro che la simbologia ha un peso importante quando si parla di diplomazia. In qualche modo si è ricomposta la frattura con l'Egitto prima di avere un segno tangibile della disponibilità di Al Sisi ad accertare la verità».

Errore del governo precedente. Ma questo?

«Se la cifra del governo Gentiloni è stata l'inerzia, quella del governo Conte è il silenzio assoluto».

C'è stato un incontro fra Matteo Salvini e il suo omologo egiziano l'estate scorsa però.

«Quattro. Gli incontri sono stati quattro. Due del premier Conte, uno di Salvini e uno di Di Maio. Una cosa senza precedenti. Non è più amicizia ma promiscuità...».

I pm italiani potevano fare meglio?

«Non hanno giurisdizione in Egitto, ricordiamolo».

Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sogno di una notte d'autunno

I diritti universali non valgono per tutti

E fake news e algoritmi sono una nuova emergenza

di Massimo Nava

A 70 anni dalla carta firmata a Parigi che garantisce la dignità e la libertà degli esseri umani, possiamo fare un bilancio: quali diritti vengono rispettati e quali no?

Il progresso sociale e civile si è diffuso in molte aree problematiche, ma ci sono arretramenti in Paesi già sviluppati, legati al mercato del lavoro e alle migrazioni

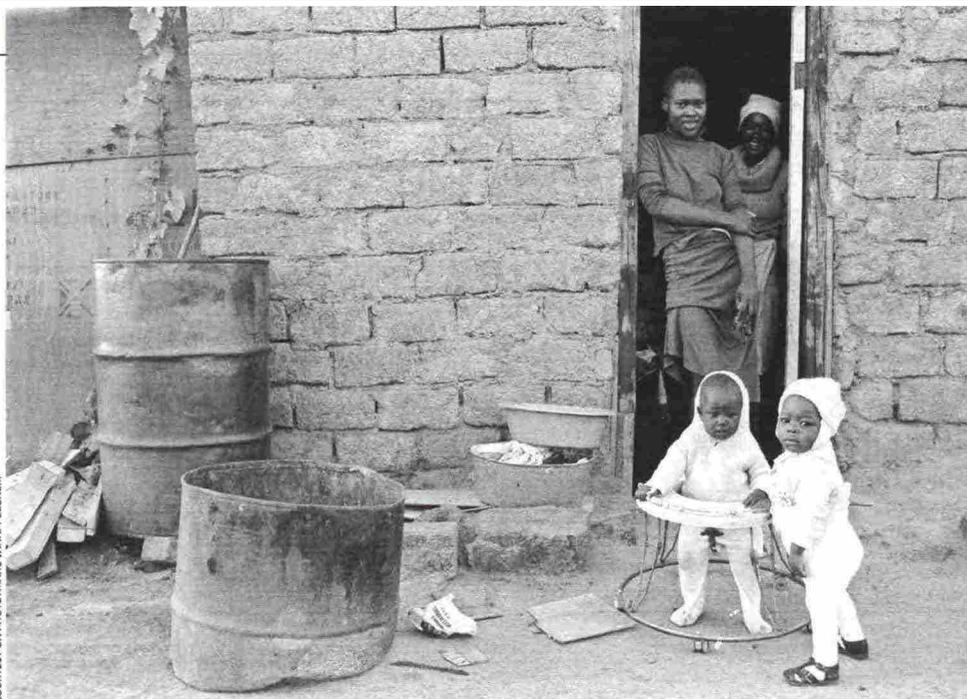
LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI HA SETTANTA ANNI, NON AVREBBE DIRITTO AD UN LIFTING?



LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE dei diritti umani, di cui ricorre il settantesimo della firma a Parigi, si proponeva di estendere all'ambito sociale ed economico i principi scritti con il sangue delle rivoluzioni francese e americana e di ampliarne l'applicabilità a tutti gli stati membri delle Nazioni Unite, a prescindere dal regime politico e dall'ordinamento di ogni singolo Stato. In pratica, un rafforzamento dei diritti dell'individuo in relazione agli orrori che il mondo aveva patito con il nazismo e la Seconda Guerra mondiale — l'Olocausto, il bombardamento atomico, le deportazioni di massa — e alle conquiste culturali e civili del ventesimo secolo, in particolare rispetto alla condizione della donna e dell'infanzia.

La Storia del Dopoguerra fino ai giorni nostri racconta una distanza abissale fra le enunciazioni di principio e la loro messa in pratica in molti angoli del mondo. Genocidi, massacri, deportazioni si sono ripetute, dall'Africa all'Asia e persino alle porte dell'Europa, se si ricorda la tragedia della ex Jugoslavia. I drammi dei soldati bambini, della schiavitù e dello sfruttamento di donne e minori sono ricorrenti e non sono estranei nemmeno al mondo più sviluppato. **La caduta del Muro di Berlino ha provocato la fine del comunismo e della Guerra fredda e ha esaltato in molti angoli del mondo il diritto dei popoli all'autodeterminazione, senza scongiurare la minaccia nucleare e la proliferazione del commercio internazionale di armamenti.**

Distanza ancora abissale dunque. Eppure, ridotta anche in Paesi le cui condizioni politiche ed economiche rendono problematica l'affermazione di diritti. La globalizzazione e lo sviluppo delle comunicazioni hanno



COURTESY UN PHOTO/MARC VANAPPEL/GHEM

SEGREGAZIONE

Una famiglia di Johannesburg, in Sudafrica, nel 1985 durante l'Apartheid (la segregazione razziale in vigore fino al 1994). Questa e altre foto sono in mostra a La Casa di Vetro di Milano per "Human Rights, la storia dell'Onu (e del mondo)" con le foto più belle degli archivi storici delle Nazioni Unite

migliorato condizioni di vita, libertà di espressione, accesso all'informazione, possibilità di movimento. E hanno offerto anche formidabili armi di denuncia, spesso in tempo reale, contro ogni forma di violazione, oppressione, censura. Si tratta di progressi relativamente piccoli, ma significativi se si considera quanto e come i diritti fondamentali segnino il passo nel mondo cosiddetto progredito.

PRENDIAMO IN ESAME le discriminazioni nel mercato del lavoro, la povertà di ritorno, lo sfruttamento minorile, la condizione dei migranti, la messa in discussione di diritti acquisiti. È per queste ragioni che **la dichiarazione universale conserva intatta la sua forza etica e il senso di un impegno per tutta l'umanità.** Esattamente come

70 anni fa, l'attualità di una riflessione sui diritti da difendere e sui diritti ancora da conquistare spinge la coscienza collettiva e chi avrà il compito di riscriverli nel marmo della Storia a considerare non soltanto il molto che resta da fare ma anche le nuove emergenze che minacciano la condizione umana. In primo luogo, l'emergenza ambientale, che da un lato distrugge salute, economia e progresso nelle aree più sviluppate e che, dall'altro lato, fa arretrate ancora di più le popolazioni delle aree più povere, provocando inoltre conflitti per le risorse e ondate migratorie sempre più massicce. A loro

volta, le ondate migratorie richiamano la coscienza del mondo alla difesa della dignità della persona, qualunque sia la sua origine e la terra di provenienza, e al diritto a ricercare condizioni di vita più favorevoli. Le centinaia di morti e dispersi nel Mediterraneo, le tratte di esseri

umani, gli stupri e le torture nei centri di raccolta dei Paesi di provenienza, le condizioni spesso miserabili nei Paesi di accoglienza sono aperte violazioni dei diritti della persona.

C'È INFINE una nuova emergenza, finora sottovalutata almeno in relazione alla questione dei diritti umani, ma pienamente in sintonia con lo spirito della dichiarazione universale che affermava anche il diritto all'istruzione e a un'informazione libera da censure e condizionamenti. Ebbene, non

dovrebbero sfuggire le conseguenze devastanti delle fake news e del controllo globale degli algoritmi sullo sviluppo della vita democratica e sulla partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni. Un articolo andrebbe riformulato in modo più esteso: «Nessun individuo può essere sottoposto a interferenze arbitrarie della sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione».



mnava@corriere.it

